



*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*  
<http://www.10righedailibri.it>



Romanzi e Racconti 560

Di Luciano Marrocu  
nel catalogo Dalai *editore*  
potete leggere:

*Il caso del croato morto ucciso*  
*Farouk*

Luciano Marrocu  
*Affari riservati*

*Dalai editore*

[www.bcdeditore.it](http://www.bcdeditore.it)

© 2013 Baldini Castoldi Dalai *editore* S.p.A. - Milano  
ISBN 978-88-6620-994-2

L'unico pensiero in quel momento  
era di non lasciare tracce.  
*Da un'intervista a un ex agente  
della Securitate rumena*

Ero stato io a reclutare Clelia Varni, l'avevo adocchiata in una di quelle cene da Pupetta dove l'amica del capo faceva in modo di convogliare potenziali nuove reclute. Tutti in ufficio sapevamo dell'incarico datole da Bocchini di costruire una rete destinata a tenere sotto osservazione il campo artistico-teatrale. Ursini, che sa essere maligno, diceva che era un trucco di Bocchini per accollare allo Stato le spese per la sua amante. Nelle cene di Pupetta si incontrava gente del varietà, che era poi il suo ambiente, comici e ballerine quante ne volevi, più qualche soubrette. Erano passati circa vent'anni dal suo momento più fulgido e una decina da quando si era ritirata dalle scene. Forse anche per questo considerava quello che era stato il suo mondo come sulla via di scomparire o, comunque, non più quello di una volta. Leggeva sul giornale che qualcuno dei suoi vecchi compagni si era ritirato o era morto e il suo commento era sempre lo stesso: «Mai più nessuno sarà come lui». Però, con le ragazze che partecipavano alla serata, le piaceva fare la parte della veterana. Clelia Varni era diversa dalle altre e non solo perché faceva del cinema. Anche lei era stata una ballerina di fila, mi disse quella prima sera, ma era certa di essere destinata a qualcosa di meglio. Questo qualcosa non si era ancora realizzato, se non con una partecina in un film di Blasetti. Aveva fatto teatro, anche qui parti minuscole, ma era il cinema la sua strada. Mentre raccontava, a momenti di eccitazione seguivano altri in cui dava l'impressione di essere indifferente nei confronti di se

stessa, come se non si ritenesse all'altezza dei suoi progetti e l'indifferenza fosse una difesa contro ogni futuro probabile fallimento. Clelia Varni mi piaceva, ma non ho mai provato per lei quel sentimento che altre volte ho provato per una donna e che ha lasciato il segno. Però, sono stato tenero, soprattutto nei momenti in cui mi sembrava – come me, mi chiedo? – poco adatta alla vita reale.

Fu lei a farmi capire di essere disponibile. «Mi interessa molto il tipo di lavoro che fate», disse. «Pupetta me ne ha parlato.»

All'inizio mi aveva dato del lei, quasi a sottolineare di essere altro rispetto alle ballerine sguaiate, al comico che infarciva i suoi discorsi di fastidiosi doppi sensi, alla soubrette stonata. Poi era passata al tu, con la distratta leggerezza che avrei imparato a conoscere. Ritengo di essere stato con lei altrettanto leggero, cercando di farle pesare il meno possibile il mio ruolo di suo guardiano, spia di una spia posso dire. Che la controllassi passo passo aveva più che il sospetto. «Sei un poliziotto, ti comporti da poliziotto e hai in ogni momento l'aria di un poliziotto», mi avrebbe detto più tardi. «Anche se sei piuttosto bello.»

Passata al tu, aveva iniziato a parlare di sé, come se di quel sé, a cui pure si dedicava con instancabile e musicale logorrea, le importasse pochissimo. A chi stava alle estremità della tavolata riusciva di isolarsi in conversazioni a due, quando invece, verso il centro, si era obbligati a prestare attenzione allo spettacolo messo in scena dai nostri due anfitrioni. Questo dopo un inizio quasi formale, legato al difficile amalgama delle due componenti di quelle tavolate, le quali solo uno spirito balzano come Bocchini poteva pensare di riunire. Poliziotti e artisti del varietà non solo sono diversi sotto il profilo psicologico e della posizione sociale ma c'è, tra loro, un contrasto di interessi di natura per così dire professionale, nel senso che troppo spesso tocca ai primi di cogliere in castagna i secondi. Si dà anche il caso che non pochi artisti di varietà, nei tempi morti della loro attività principale, si ingegnino a trovare altre



fonti di guadagno, qualche volta ai limiti della legalità quando non decisamente illegali.

Ma il punto di forza delle cene da Pupetta era la loro lunghissima durata che consentiva, imponeva quasi, lo sciogliersi di quel primo gelo, generando nei commensali, man mano che ci inoltravamo nella serata, un crescente rilassamento nei modi. Si può anzi dire che proprio questo rilassamento costituisse, alla fine, il punto d'incontro tra due mondi che si rivelavano più in sintonia di quanto a prima vista non sembrasse. Così Ursini, mentre addentava avido una coscia di pollo e si avventava sulla caraffa di vino, trovava un momento di comunione col noto comico Fregnacchino – che chiamava, ormai cotto, Fregnacchino – altrettanto vorace quest'ultimo e impegnato, da parte sua, a finire l'osso di una bistecca prima che un cameriere troppo diligente glielo strappasse via. Clelia Varni, nuova di quelle cene, osservava il tutto con un misto di orrore e curiosità, ma preoccupandosi di uniformarsi ai comandi che con capricciosa irregolarità provenivano dal centro della tavolata, da Bocchini in particolare, e che consistevano quattro volte su cinque nell'invito generalizzato a intonare la canzone *'Na gita a li Castelli*, meglio nota come *Nanni*. La cosa non avrebbe di per se stessa impedito la continuazione della conversazione tra me e la mia interlocutrice, se non fosse stato per l'improvviso irrompere sulla scena di Pupetta che, giunta alla seconda strofa (laddove la canzone dice *Lo vedi, ecco Marino/la sagra c'è dell'uva*), con una bella voce da contralto si univa anche lei al canto e, alzatasi dalla sedia da cui per tutta la serata aveva lanciato a destra e a manca sorrisi compiaciuti, accompagnava la canzone con alcuni malfermi passi di danza. Quanto a Bocchini, a un certo punto aveva chiesto compermissso a tutta la compagnia, pregandola di prestare la dovuta attenzione alla statuetta di gesso «del gobbetto», come la chiamava, dotata di regolare gobba e di un ben proporzionato fallo che spuntava dalle pieghe dei pantaloni e che i convitati si passavano l'un

l'altro, chi baciandogli la gobba chi mimando un rapporto orale (questi ultimi meritandosi una smorfia di finto disgusto da parte di Pupetta).

Ma non erano tanto questi giocosi interludi a interferire col progetto che stavo mettendo a punto a proposito della mia vicina di tavola quanto la presenza al mio fianco, dall'altro lato rispetto a lei, del secondo comico della compagnia. Impossibile dimenticare il suo nome, si chiamava Pisellino. Un perfetto nome da artista – appariva nei manifesti come «l'esilarante Pisellino» – ma anche il suo cognome: Benvenuto Pisellino, era registrato all'anagrafe. Quando mi disse il suo nome risi brevemente, forse con aria di scherno, come se per un istante mi fosse apparso Ciccio De Rege, le braghe troppo larghe e troppo corte, la bombetta calcata in testa, i baffi posticci e spioventi, convocato in palcoscenico dal fratello Bebè con il celebre, perentorio: «Vieni avanti, cretino». Diversamente dal primo comico – voracissimo, come si è detto – Pisellino appariva del tutto disinteressato al cibo e interessato invece a illustrarmi il suo stato di salute con una raggelante ricchezza di particolari. Era noto il fatto che accettasse di conversare soltanto su questo argomento (poteva fare eccezione per l'afte epizootica, in affettuosa memoria di uno zio viterbese allevatore di manzi) per cui sospettavo una qualche malizia da parte di Pupetta nell'avermi assegnato quel posto a tavola, che cioè avesse voluto intenzionalmente punirmi incrostandomi addosso Pisellino.

«Dunque, la flebite propriamente detta colpisce soprattutto le vene superficiali?» domandai a Pisellino.

«Non proprio», rispose, con un sorriso compiaciuto che rivelava come avesse preso pericolosamente sul serio il mio ipocrita interesse nei confronti del tema sul quale aveva sino ad allora concionato senza ritegno. «Può anche trattarsi di qualcosa che ha a che fare con la vena poplitea, ma per fortuna non è questo il mio caso.»

Fu forse il fatto che rinunciassi a chiedergli perché mai fosse una fortuna una flebite non poplitea a scoraggiarlo. Comunque, da quel momento Pisellino mi lasciò in pace.

In situazioni del genere la lussuria può spegnersi del tutto o, al contrario, nutrirsi del rilassamento generale, quasi per una forma di mimetismo, essendo il montare degli impulsi lascivi esso stesso il frutto della caduta delle normali barriere che la natura ha posto tra noi e i nostri istinti più bassi. Pur non avendone mai avuto esperienza, credo sia appunto questo il meccanismo psicologico all'origine delle situazioni orgiastiche. Nel caso in questione, comunque, il deterioramento del clima estetico e morale che caratterizzava la serata non orientava la mia lussuria né verso un improbabile suo affievolimento, né verso fantasie orgiastiche, ma verso un insopprimibile bisogno di possedere Clelia Varni. Così, le proposi di fare ciò che poi facemmo più volte.

Nella pensione dove la portai quella sera ci saremo poi incontrati nei mesi successivi ed è là che l'ho vista viva l'ultima volta. Pensione Vittoria si chiama ed è a due passi dalla stazione Termini. Tempo prima ci avevo pizzicato un truffatore, chiudendo un occhio però su certi loschi traffici della padrona che ora, riconoscente, a ogni mio incontro con Clelia Varni, faceva trovare sul comodino una bottiglia di spumante. La pensione sembrava essersi un po' ripulita rispetto al passato, persino la padrona avevo trovato meno laida, quasi attraente. Dicono che con gli anni si diventi di bocca buona in fatto di donne, io ero di bocca buona su tutto.

Appena entrati in camera, seduta sul letto, Clelia accendeva una sigaretta che dopo poche tirate lasciava spegnere sul posacenere. «Quello che facciamo non mi basta», diceva rivestendosi. Ora voleva parlare, parlare di tutto, parlare delle cose che vorresti succedessero e non succedono mai. Non le andava invece di parlare del vero motivo per cui eravamo in quella stanza. Al riguardo non dava l'idea di avere scrupoli, non sembrava avere scrupoli su nulla, a essere sinceri. Non tollerava però che il nostro incontro fosse ricordato per quello che era, l'incontro tra un poliziotto e una sua confidente. Non che pensasse fosse altro. «Nulla a che fare con l'amore, la tua vita rimane la tua, la mia la mia», diceva, e poi con un sorriso: «Ecco cosa siamo: due uccelli che si sono persi». La vita le aveva insegnato che nulla, neppure ciò che per abitudine chiamiamo amore ha senso, nulla ha senso se non ci pensiamo noi

a darglielo e tra le cose a cui intendeva dare senso l'amore non c'era. Non le sfuggivano le possibilità dell'amore: le dolcezze, i trasalimenti, gli stessi tormenti, forse li avrebbe voluti, ma erano solo momenti, preferiva la sua vita senza sussulti, senza sussulti d'amore, voglio dire.

A lei no, ma a me è rimasto il tempo di pentirmi, per quanto poi i sensi di colpa durano quel che durano e solo nei cattivi romanzi e in quelli che leccano il culo ai lettori sconvolgono la vita. Comunque sia, Clelia Varni questo tempo non l'ha avuto, anche se per quanto so di lei non era donna né da pentimenti e tanto meno da sensi di colpa, questi ultimi sono un lusso permesso solo a chi la vita concede una qualche pausa tra una delusione e l'altra. Non l'ha avuto questo tempo, Clelia Varni, e prima di potersi fermare a pensare a se stessa si è buttata nella tromba delle scale del palazzo dove abitava, in piazza Ungheria. Così almeno ha concluso il collega Montanari, incaricato di indagare sul caso.

Clelia Varni è stata sepolta al Verano: vicino a casa sua, ho pensato mentre i becchini calavano la bara nella fossa. Gli ultimi anni della sua vita li ha vissuti ai Parioli ma era cresciuta a San Lorenzo, figlia di ferroviere, come mi raccontò una volta. Per lei, prima dei tredici anni, San Lorenzo era San Lorenzo e Roma era Roma, qualcosa che aveva visto solo sui libri di scuola. Poi erano venute le adunate, il sabato fascista, quel giorno le era permesso di ciondolare per la città, prendeva il 10 in via Tiburtina, faceva tutto un giro per poi tornare allo stesso posto, prima piazza Indipendenza, poi la stazione e poi tutte le bellezze di Roma. Della sua famiglia (aveva i genitori, una sorella sposata e un fratello maggiore che lavora al macello) partecipò ai funerali solo il fratello, era stato lui ad andare all'obitorio a riconoscere il corpo. Mancava la sua amica del cuore, l'attrice Dorina Fiore, che aveva avuto una parte, due anni prima, in *Luciano Serra pilota*. Del suo condominio c'erano i coniugi Buffa del terzo piano e la signorina Scala, oltre al portiere. C'ero poi io, naturalmente, in rappresentanza del

palazzo oscuro dove Clelia Varni non era mai entrata ma che, negli ultimi scampoli della sua vita, aveva spiato i suoi passi.

Ero stato io l'incaricato a seguire quei passi. Gli ultimi li aveva fatti lontano dal mio sguardo, e toccava a me, ora, scoprire dove l'avevano portata. Il giorno prima del funerale avevo parlato per telefono con Montanari abbastanza sicuro del fatto che, sì, le cose erano andate come sembrava fossero andate. Decisiva la testimonianza del portiere, che l'aveva trovata di prima mattina ai piedi delle scale («Un mucchio di stracci senza vita», «Oh no, non era in quello stato che mi sarei aspettato di vederla quella mattina», «Era una donna molto bella»).

«Ti è sembrato credibile il portiere?» gli ho domandato.

«E perché non dovrebbe esserlo? Cosa mai avrebbe da nascondere? Sta' a sentire Serra, io non lo so perché al ministero dell'Interno vi interessate della morte di questa poveretta, né lo voglio sapere. So solo che non c'è nulla di strano in una ragazza di vent'anni che si butta giù, sono tanti i motivi per farlo e a lei è bastato sceglierne uno. Lei voleva il cinema, ma il cinema non voleva lei: ti è sufficiente come ragione per uccidersi?»

Io non ho risposto e anche lui per un momento è rimasto zitto, poi ha aggiunto in un tono annoiato: «Anche se, forse, qualche indagine supplementare potrebbe essere fatta. Non so, dimmi tu se ti sembra il caso che senta qualcun altro, la gente che frequentava, quelli che la conoscevano bene. Ho parlato con il fratello, che si diceva preoccupato solo di difendere il buon nome della sorella. Ha usato proprio queste parole, ora anche i macellai parlano così. In realtà non gli importava un fico secco del buon nome della sorella. Solo che con i morti non si sa mai come comportarsi, bisogna sempre rimpiangerli, o comunque far finta di curarsene».

Quando io ero bambino – ho pensato – ci insegnavano che i morti erano più importanti dei vivi. A me, poi, incutevano rispetto e paura. Paura, soprattutto: mi pareva che mia nonna, la foto di mia nonna in realtà, mi guardasse. Non avevo paura

di lei come potenziale fantasma, avevo paura della sua natura di morta, pensavo che se avesse voluto farmi del male non avrebbe avuto bisogno di uscire dalla sua gelida cadavericità. Oggi i morti infastidiscono, e se si sente la mancanza di una persona, non la si pensa con rimpianto e amore, ma con dispetto e quasi addebitando a lei la colpa di averci lasciati soli.

«Non preoccuparti», gli ho risposto. «Procedete come ritenete opportuno e se pensate di dover chiudere l'inchiesta chiudetela. Come hai intuito, non posso dirti tutto sul perché al ministero dell'Interno ci interessiamo a Clelia Varni. Sono sicuro, però, che non ve ne avrete a male se qualcuno di noi, probabilmente io stesso, andrà in giro a fare qualche domanda al riguardo.»

Così, a partire dal giorno dei funerali, mi sono messo sulle tracce di Clelia Varni, ripercorrendo i suoi ultimi giorni, gli ultimi suoi desideri, le sue ultime delusioni, con l'idea che solo seguendo questa strada avrei potuto capire. È stato tutto molto veloce e già poche ore dopo il funerale ho smesso di avere qualsiasi sicurezza sulla sua morte e su di lei, soprattutto.

All'uscita del cimitero, mi ero avvicinato al portiere del palazzo di piazza Ungheria dove Clelia Varni aveva vissuto, era stato lui di prima mattina a trovare il suo cadavere ai piedi della tromba delle scale, era stato lui a telefonare alla polizia, era stato lui, forse, l'ultimo a vederla viva. Ha sostenuto di aver detto a Montanari tutto quello che aveva da dire, non aveva altro da dire e da raccontare, e mi ci è voluto un po' a convincerlo che ero sì un poliziotto ma non era da poliziotto che intendevo parlare con lui. Clelia Varni l'avevo conosciuta bene, ma non abbastanza da comprendere quel gesto.

«Perché lei è sicuro che il gesto è stato quello?» ha detto, e ha acceso la sigaretta che da qualche minuto teneva spenta tra le dita. L'avevo convinto a non prendere il tram, come in un primo tempo aveva avuto intenzione di fare. L'avrei accompagnato io, a piedi, sino a piazza Ungheria.

Non ho risposto alla domanda, se non con un'altra domanda: «Ha detto al collega dei suoi dubbi?»

«Cosa ha capito? Io non ho dubbi... Ho solo detto le cose che so, le cose che ho visto.»

«Ripeta a me le cose che sa, le cose che ha visto.»

«Prima m'ha detto che non era un poliziotto.»

«Non ho detto questo.»

«Insomma, mi faccia capire se questo è un interrogatorio oppure...»

Mi succede sempre così, da molto tempo le uniche domande che sono capace di fare sono domande da poliziotto. Domande su ciò che è veramente successo e non quelle, più interessanti, su ciò che sarebbe potuto succedere e non è stato. Mi ci è voluto un po' di tempo a ricreare un clima per cui il portiere credesse (o fingesse di credere) di non aver di fronte un poliziotto che fa il poliziotto.

«Non era necessario che finisse come è finita», ha detto, e ha acceso una sigaretta, la seconda da quando percorrevamo viale Regina Margherita. «Sa cosa mi piaceva di quella ragazza? Che non nascondeva né da dove veniva, né dove voleva arrivare. Due punti molto lontani l'uno dall'altro, le assicuro.»

«Vuol dire che era una ragazza ambiziosa.»

«Sì, certo... anche se... era pure il contrario... Sembrava una che tanto più si sbatteva per una cosa tanto meno le importava.»

«Da come parla si direbbe che la conoscesse bene.»

«Cosa vuole, il nostro mestiere è quello di ascoltare... Se sei tu che hai voglia di parlare, dio ce ne scampi, sei un seccatore. Se invece sono loro, ti si avvicinano: "Senti, Alfredo – io mi chiamo Alfredo – Senti, Alfredo, volevo chiederti un parere..." C'è da dire poi che la signorina Varni viveva da sola e forse per questo...»

«Le voglio fare una domanda, ora. Non la prenda come una domanda da poliziotto... non so come dire... Anch'io ho



avuto modo di conoscere la signorina Varni e mi sono sempre chiesto chi incontrasse, che vita facesse... Non è cosa comune, in fondo, una giovane donna che vive da sola...»

«Vuole dire se c'era qualcuno che la manteneva, se aveva un amante?»

«Non proprio, non esattamente... Ma no, forse è proprio questo che le sto chiedendo.»

«Lei l'ha conosciuta e quindi lo sa che la signorina Varni era una donna molto bella. E le donne molto belle non rimangono mai sole. C'è sempre qualcuno nella loro vita, qualcuno che si occupa di loro e – perché no? – qualcuno che paga i loro conti. Poter pagare i conti di una bella donna è il massimo per un uomo. È un segno del fatto che si è raggiunta la cima.»

Mi soffermai a guardare il portiere, che aveva ora, mentre parlava, l'espressione intensa e allo stesso tempo disinvolta di chi parla di qualcosa a cui tiene e lo fa con assoluta naturalezza, un'espressione che noi poliziotti molto di rado ci troviamo di fronte. «Mi sta dicendo che c'era un uomo a pagarle i conti?»

«Mi scusi dottor... dottor Serra, vero?... Ma lei deve decidersi se vuole che le parli di Clelia Varni o se invece vuole che risponda alle sue domande da poliziotto. In questo secondo caso, le dico solo che tutto quello che sapevo è nel verbale dell'interrogatorio che mi ha fatto quel suo collega della questura.»

Ci trovavamo a poche centinaia di metri da piazza Ungheria quando il portiere ha cominciato a fare i nomi. All'inizio non erano nomi, ma figure indistinte che acquistavano via via contorni più precisi, per poi diventare nomi, prima vaghi e possibili, e che solo dopo domande informate e riscontri incrociati guadagnavano precisione e certezza. C'era stato un alto ufficiale della Milizia – individuato perché individuabile, una voglia sulla guancia sinistra, azzimato, spesso in divisa, prevaricatore e maleducato – che aveva frequentato Clelia Varni per almeno un anno, salvo poi sparire nel nulla. E un attore del cinema di

una qualche notorietà, votato all'eterno e intercambiabile ruolo di amico o rivale del protagonista, che aveva fatto frequenti apparizioni nel condominio di piazza Ungheria.

Anche il nome di Giacomo Martinez aveva dovuto superare diverse smemoratezze. Il portiere Alfredo era dall'inizio sicuro di una sola caratteristica di quell'uomo «giovane e dall'aspetto distinto», «che parlava come parla lei, dottor Serra», che era sardo cioè. Diversamente da tutti gli altri frequentatori di Clelia Varni, il portiere Alfredo aveva avuto occasione di parlarci più volte, in occasione di certi tempestosi sviluppi dei rapporti del giovane con «la signorina Varni», quando era toccato a lui cercare di calmare quel focoso innamorato, o almeno impedirgli di abbattere a calci la porta del suo appartamento. Ed è stato allora, quando ho sentito il portiere pronunciare quel nome, che ho visto come si fosse aperta un'altra via, davvero imprevedibile, attraverso cui l'esistenza di Clelia Varni si era intrecciata alla mia. E subito mi è venuto in mente che io e Giacomo Martinez avevamo già avuto la stessa amante, anche se non ero certo che l'avessimo avuta contemporaneamente, cioè a dire nello stesso periodo, come era avvenuto invece non più di dieci anni prima, a Cagliari, quando ci eravamo alternati nelle attenzioni di una signora che, per circa un mese, era rimasta affezionata sia all'uno sia all'altro.